

LETTURE: *Ap* 11,9a; 12,1-6a.10ab; *Sal* 44; *1Cor* 15,20-27a; *Lc* 1,39-56

Ogni anno, nella solennità dell'Epifania, quando viene annunciata la data della Pasqua, proclamiamo che «dalla Pasqua scaturiscono tutti i giorni santi», e che «anche nelle feste della santa Madre di Dio, la Chiesa pellegrina sulla terra proclama la Pasqua del suo Signore». Se questo è vero per ogni festa, diventa tanto più evidente oggi, in questa solennità dell'Assunta, in cui celebriamo la Pasqua di Gesù che si è compiuta pienamente nell'esistenza di Maria. Infatti, cos'altro significa l'assunzione di Maria in cielo se non che ella è stata assunta, è stata cioè resa pienamente partecipe della Pasqua di suo figlio? Dov'è ora Maria se non in quel posto, in quella dimora, che Gesù è andato a prepararci, a Maria e a ciascuno di noi, presso il Padre, affinché possiamo essere anche noi dove lui è? È questa la grande promessa di Gesù che risuona nel Vangelo di Giovanni: «Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (*Gv* 14,3). *Vi prenderò con me*: nell'icona posta ai piedi dell'altare è raffigurato Gesù proprio mentre prende con sé, tra le sue braccia, Maria, così come Maria lo aveva accolto, bambino appena nato, tra le sue braccia. Nell'icona, Maria riposa nel sonno della morte, ma è già con il Figlio, in quel posto, in quella dimora, che egli è andato a prepararci con la sua Pasqua. Maria è già là, custodita da quelle braccia, mentre noi siamo ancora Chiesa pellegrina, come dice l'annuncio pasquale, siamo ancora in cammino, ma sappiamo che il nostro vero posto è quello, non altro.

Questo posto è il luogo della beatitudine vera, della gioia piena. Si realizza così per Maria in modo definitivo quella parola che ha ascoltato, giovane ragazza di Nazaret, dalle labbra dell'angelo – *Rallegrati Maria, sii piena di gioia* – e che poi le ha ripetuto l'anziana Elisabetta, come abbiamo ascoltato nell'evangelo secondo Luca: *beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto*. La beatitudine di Maria, che oggi celebriamo, è la beatitudine della fede; è la beatitudine di chi crede nella parola di Dio fino a lasciarla pienamente accadere nella propria vita. Quando Maria viene sciolta dai vincoli della morte per essere già, con suo figlio, nella gloria della risurrezione, ciò che sperimenta è proprio questo: la parola di Dio accade nella sua esistenza e porta a compimento la sua promessa di vita. Questa Parola non mente, non tradisce, non delude. Questa è la beatitudine di Maria, la beatitudine del credente!

Maria è come la donna di cui ci parla la pagina dell'Apocalisse che abbiamo ascoltato nella prima lettura: partorisce un figlio che subito viene rapito presso il trono di Dio, dove va a prepararci un posto, mentre la donna trova rifugio nel deserto dove viene nutrita per 1260 giorni. E il nutrimento del deserto – lo sappiamo – è la manna, un pane disceso dal cielo, simbolo di quella parola che esce dalla bocca di Dio e che ci nutre ogni giorno più del pane. *Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto*. Maria è nella beatitudine della gloria perché ha accettato di vivere nel deserto la beatitudine di chi crede nella parola di Dio e si nutre delle sue promesse.

Proviamo allora a raccogliere brevemente quelle parole in cui Maria ha maggiormente creduto, lungo il suo cammino nel deserto, che è anche il nostro deserto. La prima parola è quella che le annuncia Gabriele: la parola di Dio, il Figlio di Dio, prenderà carne in lei. Ma questo significa che anche la sua stessa carne – la carne, l'umanità di Maria – prenderà vita dalla parola di Dio. «Avvenga per me secondo la tua parola», così risponde a Gabriele. La parola di Dio prende carne in Maria perché la vita di Maria non desidera altro che prendere carne dalla parola di Dio. Ella vivrà di quella Parola, per questo la Parola potrà prendere vita da lei.

Poi c'è una seconda parola in cui Maria crede, ed è quella che ascolterà dal suo stesso figlio quando dirà: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?... Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella, madre» (*Mc* 3,33.35). Maria crede che la Parola alla quale obbedisce è una parola di relazione, che la introduce in una relazione piena con il suo figlio e con tutti coloro che, grazie alla stessa parola ascoltata, diventano fratelli e sorelle, suoi,

di Gesù, e nostri, di Maria e di ciascuno di noi. In una bella omelia, lo Pseudo-Macario afferma: «nella misura in cui la *custodite*, la Parola vi *custodirà*», e vi custodirà nella relazione con Dio e tra di voi, che ora diventate davvero fratelli, sorelle, madri. La Parola che dona la vita è una parola che dona anche la comunione.

C'è una terza parola che Maria custodisce e alla quale obbedisce, la parola di Cana, quando lei stessa dirà ai servi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». Invita così i servi a vivere quella stessa obbedienza alla parola di Gesù che lei per prima vive. Ma quella di Maria non è soltanto la parola dell'obbedienza, è prima di tutto la parola della fede. È credere che quello che Gesù dirà, si farà, avverrà, se noi gli avremo dato credito. La parola di Gesù trasforma l'acqua in vino. Trasforma la nostra vita, ci dona una possibilità che al di là delle nostre possibilità. Noi al massimo possiamo riempire le giare di acqua, ma è soltanto la parola di Gesù a trasformare l'acqua in vino, così come trasforma la nostra vita umana in una vita divina, in quella che Giovanni definisce la vita eterna. La Parola dona la vita, dona la comunione, e dona anche la vita eterna, una vita cioè che già partecipa della vita divina, dell'amore trinitario, nella logica del dono incessante di sé. L'acqua *trattenuta*, quasi imprigionata nelle giare di pietra, diventa allora il vino *versato* per la gioia di tutti.

Un'ultima parola possiamo ricordare. Quella che Maria ascolta sul Calvario, dal Figlio Crocifisso. «Donna, ecco tuo figlio». E al discepolo: «Ecco tua madre». In questo momento Maria, che non riesce a distogliere lo sguardo dal Figlio agonizzante, riceve una parola che la invita a volgere lo sguardo verso un altro figlio, il discepolo, e a prendersi cura di lui e della sua fede. Maria, che in questo momento avrebbe un estremo bisogno dell'amore del figlio che la consolasse nel suo dolore, riceve una parola che la invita ad accogliere la consolazione di un altro amore, quello del discepolo. Gesù muore e morendo ci dona un'ultima parola, la parola stessa dello Spirito, che ci rende capaci di consolare e di essere consolati gli uni gli altri con la stessa consolazione che riceviamo da Dio, come direbbe san Paolo. Consolazione nel senso forte e nobile del termine; consolare come un rendere meno sola la vita; consolare come intessere relazioni più tenaci e più forti della grande solitudine che è la morte.

Questa è la parola alla quale Maria ha creduto. Una parola che dona la vita, una parola che custodisce nelle relazioni vere, una parola che ci rende partecipi della vita stessa di Dio e del suo amore trinitario; una parola che ci strappa dalla solitudine della morte per farci vivere per sempre nella gioia della comunione in Dio e nella comunione dei santi. Maria è assunta in cielo per ricordarci proprio questo: se, mentre camminiamo ancora nel deserto, ci lasciamo nutrire da questa manna, la nostra vita sarà sin da ora in quel posto che la Pasqua di Gesù ci ha preparato. Dopo la nostra morte, nella resurrezione, la beatitudine della fede sarà piena, ma già ora, mentre peregriniamo ancora nel deserto, ci viene accordato di vivere la beatitudine di chi crede nell'adempimento della parola del Signore. Egli ci prende con sé, siamo davvero custoditi nelle sue braccia. Allora, con fiducia, possiamo impegnarci nella storia per trasformare il deserto, grazie all'accadere di una Parola che fa fiorire persino il deserto e lo trasfigura in un giardino.